

IMPEGNO DEMOCRATICO PER TAURISANO - Conferenza tenuta nella sala consiliare di Taurisano il 4 ottobre 2007  
Radiografia socio-politica di un Comune: Taurisano.

# LA POLITICA IN QUESTA REALTÀ: ha funzioni dirigenti ed e' di carattere democratico?

di Santo Prontera

## PREMESSA

Con il documento elettorale del 2006, "Impegno Democratico per Taurisano" ha presentato in forma sintetica le ragioni della propria nascita, che hanno le proprie radici nella crisi della politica in questo Comune. Allora non si poteva dire di più, perché un documento elettorale deve essere uno strumento agile, necessariamente limitato come estensione.

Ora presentiamo in forma più elaborata le nostre analisi circa lo stato e le dinamiche socio- istituzionali della nostra realtà. E lo facciamo con lo sguardo rivolto al futuro, nell'auspicio che queste analisi sull'oggi possano essere di ausilio a chi intenda operare per prospettive di cambiamento in positivo.

Ovviamente il nostro discorso può essere un contributo da sottoporre a critica da parte di chi non dovesse condividerlo, totalmente o in parte. Anzi, ci auguriamo che sia così, perché altri convegni sull'argomento possono certamente alimentare riflessioni collettive con positive ricadute sulla nostra vita pubblica. Discutere con profondità di convinzioni non può che risolvere in esiti utili quel malessere sociale e politico che nessuno può sinceramente negare.

Il nostro auspicio più grande consiste nell'attivare o nel rafforzare nei giovani un positivo interesse verso la cosa pubblica. Tra pochi anni saranno loro i protagonisti in assoluto della vita pubblica locale. Auguriamo loro di riuscire a raggiungere quegli obiettivi che sono sfuggiti agli sforzi di quanti fino ad oggi hanno coltivato nobili propositi per le sorti del nostro Comune.

## I

**1.1** L'agire complessivo di un'Amministrazione Comunale si compone di scelte e di comportamenti. Le prime si riferiscono alle cose da fare che vengono proposte ai cittadini tramite i programmi elettorali; i secondi non sono altro che i metodi con cui si governa la cosa pubblica e si realizzano le scelte.

Tra le une e gli altri -tra scelte e comportamenti- c'è una differenza fondamentale: le scelte sono opinabili e soggette al criterio dei numeri, dato che possono essere lecitamente diverse tra loro e perfino radicalmente contrastanti; i comportamenti, invece, hanno un carattere prescrittivo/ordinativo, perché sono obbligatori sul piano della logica dottrinale e giuridica di un sistema democratico.

Sulla base di questi punti fermi cercheremo di analizzare e valutare l'identità del nostro ambiente pubblico dal punto di vista dei comportamenti, ossia di una materia a carattere non arbitrario, che costituisce il metro più importante per valutare un ambiente sociale. La nostra critica prenderà in esame in modo specifico i comportamenti dell'attuale maggioranza, ma si riferisce ad una realtà ben più ampia, dato che giudichiamo negativi i caratteri complessivi della vita pubblica locale, tanto di centro- destra quanto di centro-sinistra. Il malessere della nostra vita pubblica, insomma, è di carattere trasversale, anche se -com'è ovvio che sia- in questo discorso prevalgono i dati presenti e gli aspetti più recenti.

È già sufficientemente chiaro che questo discorso nasce e riceve impulso dal profondo rifiuto del consueto modo di intendere le funzioni pubbliche in questo Comune. Conseguentemente, tale discorso si pone come espressione di un proposito fondamentale sul piano della cittadinanza piena, attiva e consapevole, ossia il proposito di contribuire allo sviluppo civile e politico del proprio paese, anche nella convinzione che per questa via, nel tempo, sia possibile attivare il complesso di fattori che presidono allo sviluppo economico.

Un eventuale sviluppo materiale senza progresso civile (cosa pur possibile) conferisce alla società un'ovvia condizione di realtà a valenza dimezzata, perché la qualità della vita e il giudizio su una società non dipendono solo dal benessere materiale.

Inoltre, questo discorso si pone come tentativo di succinta analisi che ricerca il dialogo con tutti, ma in primo luogo con i giovani, nella speranza che alcuni di loro vogliano e possano impegnarsi nella vita pubblica per conferire al proprio paese caratteri di normalità sul piano civile e politico.

Conoscendo questo ambiente, dove in tanti reputano di essere spiriti realistici e non sognatori, ritengo (realisticamente) che quanto andrò a dire possa essere considerato affetto da una sorta di astratto idealismo.

Prendendo in prestito un concetto di un illustre politologo, Giovanni Sartori, rispondo in anticipo dicendo che gli ideali "nascono dalla insoddisfazione del reale", nascono come reazione ad una realtà che viene rifiutata e criticata. Gli ideali, e quindi le idee che ne discendono, sono armi di lotta. Sartori dice che "sono, in primo luogo, una forza d'urto: assaltano" (Democrazia, cosa è, pag. 54, 2007). Quanto al realismo, si può affermare, sempre con Sartori, che tutti possono essere realisti, anche gli idealisti, ossia coloro che lottano per coniugare con un determinato "dover essere" la realtà sociale e politica che rifiutano. "Vi può essere -dice a tale proposito lo studioso fiorentino- un realismo democratico, esattamente come c'è un realismo non democratico" (Democrazia, pag. 38, 2007). Gli idealisti, in definitiva, non sono coloro i quali hanno la testa tra le nuvole e fanno sogni ad occhi aperti o, come nel caso degli utopisti, vanno alla ricerca di una realtà che non

esiste e non può esistere. Gli idealisti, viceversa, sono coloro i quali nutrono sentimenti di giustizia e benevolenza nei confronti degli altri e della società e si impegnano a modificare quest'ultima per conferire una diversa logica di funzionamento, compatibile con la dignità di tutti.

Con riferimento alla tematica di fondo di questo discorso, è certamente interessante quanto afferma il Prof. Putnam, di cui parleremo appresso: di norma «nessun essere umano e nessuna società evoluta rinunciano alle prepotenti ragioni del tornaconto personale. Ai cittadini di una comunità civica non viene richiesto di essere altruisti. Tuttavia, costoro perseguono ciò che Tocqueville definì "l'interesse personale propriamente inteso": ossia un interesse personale valutato nel contesto di un più globale interesse pubblico, un interesse "illuminato" e non miope, aperto al bene comune» (pag.103). Come esempio di interesse "miope", chiuso al bene comune, anziché "illuminato", e quindi aperto al bene comune, il Prof. Putnam indica quel comportamento definito "familismo amorale" da Edward Banfield, che consiste nel vedere la realtà comune come "un campo di battaglia dove si lottano solo per ottenere vantaggi personali", senza alcuna considerazione per la cosa pubblica (pag. 103). Questa si dovrebbe correttamente intendere con criteri ecologici, essendo la società, come la natura, un sistema da tutelare con comportamenti virtuosi per evitare che si degradi, compromettendone il buon funzionamento.

Chi ritiene di essere realista perché usa far calcoli sulla realtà così com'è, strumentalizzandola ai propri fini senza proporsi di migliorarla -in altri termini, chi non coltiva sentimenti positivi verso la cosa pubblica- non è propriamente un realista, uno che opera con realismo, ma è un individuo civicamente arido, che agisce con cinismo, facendo il parassita di un sistema democratico che funziona bene solo se è innervato, pervaso, animato e quindi guidato da un preciso *ethos civile*, da un sentimento di benevolenza verso la cosa pubblica.

In un comizio, in un breve discorso o in un documento si può trovare, in linea di massima e sia pure a diversi livelli, la superficie di un'analisi. In una conferenza tale analisi si presenta più approfondita, pur se entro certi limiti, dato che una relazione non può essere un libro.

Diversi possono essere gli approcci ad una tematica, ma quello più funzionale è forse costituito da domande orientative, pur con tutto il loro inevitabile carattere retorico.

Nella fattispecie possiamo cominciare a chiederci quanto segue:

1) La vita politica del nostro Comune ha una funzione dirigente rispetto alla società nel suo complesso?;

2) Questa vita politica è effettivamente democratica o lo è solo nominalmente?;

Queste domande ne richiamano almeno altre due:

a) Che cosa deve essere una classe dirigente?;

b) Da quale pratica istituzionale è caratterizzata una vita sociale autenticamente democratica?;

Con simili domande ce n'è abbastanza per avviare un discorso analitico su questa nostra realtà sociale e politica. E per rispondere con efficacia faremo ricorso ai contributi teorici che ci sembrano più idonei ad inquadrare la problematica in questione, anche se una parte di tali contributi sono o possono sembrare alquanto datati per alcuni aspetti.

È da precisare che la linea di discorso che qui di seguito verrà sviluppata vale in pieno per alcuni Comuni, tra cui il nostro, molto meno per altri e pressoché per nulla per altri ancora. Sono alquanto differenziate, infatti, le realtà amministrative, anche nell'ambito della nostra provincia.

Con le risposte alle domande di cui sopra cercheremo di mettere in luce i dati che qui da noi stanno dietro a tante polemiche politiche di ieri e di oggi. Per questa via, forse, al di là della nostra intenzione, la polemica diventerà più aspra, ma chi vuol capire meglio avrà la possibilità di farlo.

Partiamo, dunque, dalla seguente domanda: Che cos'è una classe dirigente e quali sono le sue funzioni?;

Diciamo innanzi tutto che, contrariamente a quanto comunemente si pensa, la classe dirigente in un contesto nazionale -o comunale per quel che qui ci riguarda- non coincide con il personale politico, il quale propriamente è un settore della classe dirigente e viene chiamato classe politica. Infatti, coloro i quali svolgono funzioni politiche sono solo una parte della classe dirigente, essendo questa costituita da tutti coloro i quali, per le funzioni sociali svolte, hanno attinenza con gli interessi generali. In definitiva, costituiscono la classe dirigente tutti quei cittadini che, per un verso, come membri della società civile curano, al pari di tutti gli altri, i propri interessi privati e, per altro verso, organizzano ed orientano le energie sociali in relazione a scopi pubblici. Detto altrimenti, la classe dirigente è costituita da tutti coloro i quali hanno in qualche modo in mano i destini di un popolo o di una collettività sub- nazionale, come una Regione, una Provincia, un Comune.

A livello nazionale fanno parte della classe dirigente, insieme ai politici, gli industriali, i magistrati, i vertici degli apparati dello Stato, i dirigenti delle grandi organizzazioni sindacali,

i docenti universitari e via aggiungendo.

**1.2** Con impliciti o espliciti riferimenti sociologici che vanno da Gaetano Mosca a Karl Marx, in un suo saggio il meridionalista Guido Dorso affermava che la classe politica è lo strumento tecnico della classe dirigente. Poi precisava quanto segue: "... la classe politica non ha il compito di gestire soltanto gli affari della classe dirigente. Essa ha invece il compito di governare il paese" per ottenere "risultati che si avvicinino quanto più è possibile al benessere della collettività" (pag. 151). Qualche pagina prima, a corredo anticipato di questo concetto, aveva affermato che la classe dirigente, "per il semplice fatto di essere tale, ha un compito ed un dovere sociale che si ripercuote sull'intera società: il dovere di essere, cioè, veramente dirigente. Ciò significa che deve dirigere la collettività, e non i propri affari o i propri particolari interessi" (Classe politica, classe dirigente, pag. 126, Laterza).

Ogni membro della classe dirigente, quindi, è un elemento della società civile ed in quanto tale è un soggetto con specifici interessi personali o familiari, ma l'*ethos* civile che lo anima lo induce a concepire la propria azione non solo rivolta al proprio "particolare" di guicciardiniana memoria, ma anche a ciò che suoi definirsi interesse generale o cosa pubblica.

Quando esiste una classe dirigente capace di tanto, la società è in grado di usare bene le proprie risorse materiali ed umane e può ragionevolmente guardare con fiducia al futuro, altrimenti, dice Guido Dorso, la società si avviluppa in una decadenza che può anche essere di lunghissimo periodo (pag. 158).

Quello che abbiamo detto fin qui, per ciò che concerne la composizione della classe dirigente, è uno sfondo di discorso che riguarda il contesto nazionale. Nulla è da mutare in relazione alla funzione effettivamente dirigente in campo locale.

Tuttavia, se orientiamo la nostra attenzione sullo scenario comunale, ai nostri occhi si presenta immediatamente e con la massima evidenza un dato di fatto: tutti quei settori sociali che dovrebbero fungere da classe dirigente sono, agli effetti pratici, solo una classe dirigente allo stato potenziale.

Qui, dunque, non esiste in termini effettivi una classe dirigente. Ciò significa che la classe dirigente individuabile sulla carta o in teoria non è operante come tale nella realtà. Questo è dovuto ad uno specifico lascito storico, che in questa sede non è il caso di analizzare. Ci limitiamo ad affermare che i settori extra- politici della classe dirigente nel Mezzogiorno sono, dove più dove meno, costituzionalmente deboli per via delle vicende storiche che ci hanno consegnato questo presente. Qui, dunque, la classe dirigente si riduce alla sola classe politica. Vedremo dopo quanto peso abbia questo dato di fatto. Cominciamo col fare qualche riflessione a tale proposito.

Il dato che va messo in evidenza è, innanzi tutto, il seguente: in un contesto sociale come il nostro, cioè di tipo arretrato, il personale politico, ossia ciò che Dorso, sulla scia di Gaetano Mosca, chiamava la classe politica, non è elaborata -come avviene in situazioni normali- dalla classe dirigente sulla base di considerazioni legate ad interessi della stessa classe e della società nel suo complesso.

Qui, dicevamo, dove la classe dirigente è inerte, assente sul piano operativo, il personale politico viene espresso, in gran parte, da dinamiche atipiche e devianti. Qui la classe politica nasce, di norma, sulla spinta di qualche lobby, di cordate di parentele oppure per iniziative personali che mal si conciliano con le funzioni della politica intesa in senso positivo. Il consenso dipende solo in minima parte da ciò che si propone. Per una notevole entità è un consenso per così dire ascritto, già posseduto in partenza per ragioni che poco o nulla hanno a che fare con la politica normalmente intesa. È papabile non chi ha idee da spendere e garanzie da dare sul piano della gestione dei pubblici interessi, ma chi possiede pacchetti di voti, quale che ne sia la natura e quali che ne siano le mire.

Questa è una logica che sta fuori dei partiti e dentro gli stessi partiti. Quanto non si accorda con questo schema ha un carattere eccezionale e può contare su posizioni minoritarie. È certo che, dove più e dove meno, tutto questo vale anche altrove, e quindi non è una specificità di questa realtà sociale, ma è altrettanto certo che in pochi altri contesti locali si fa un uso così cinico e spregiudicato del consenso che si dovrebbe amministrare.

**1.3** Che cosa emerge da questa succinta descrizione dei caratteri specifici della realtà che ci circonda? Emerge un dato di fatto: qui la classe politica è onnipotente, perché opera in assenza di un'attiva classe dirigente che la vincoli e la condizioni. Esistendo solo come dato potenziale, infatti, la classe dirigente non esercita la funzione che dovrebbe esserle propria: elaborare strategie per guidare gli interessi generali mediante una dinamica costituita da dialogo, confronto, scontro con la classe politica elaborata dai partiti, con il concorso della stessa classe dirigente.

Un contrappeso alla debolezza o all'assenza di questa classe, cioè, della classe dirigente, potrebbe essere costituito dall'opinione pubblica, ma per ragioni storiche e per specifiche dinamiche del contesto ci troviamo in presenza di un'opinione pubblica debole perché numericamente limitata. E quanto pesi la carenza di questo fattore lo mette in tutta evidenza il giurista Gustavo Zagrebelsky nel saggio "Imparare la democrazia", in cui afferma quanto segue: "A differenza di tutte le altre forme di governo, le quali non solo possono ma devono farne a meno, in democrazia, essa è una *conditio sine qua non*" (pag. 23, Biblioteca di Repubblica).

La classe politica, quindi, in questo contesto sociale è onnipotente in senso negativo perché opera da sola, senza condizionamenti sociali positivi, come quelli derivati dall'opinione pubblica e dalla classe dirigente. I condizionamenti che subisce, come dicevamo, sono di carattere negativo; sono quelli esercitati dai gruppi di pressione di vario genere, che a tutto sono interessati tranne che agli interessi generali, alla cosa pubblica.

Quando la classe politica è di tipo negativo, per un contesto sociale è sempre un problema, ma si tratta di un problema relativo quando il contesto è evoluto, perché vi sono le condizioni ed i fattori del cambiamento; il problema, invece, presenta difficoltà estreme in una realtà con caratteri di arretratezza. Infatti, Dorso afferma che "quando la classe politica è insufficiente, è compito della classe dirigente affrettarne il ricambio" (pag.150). Orbene, come si pongono le cose in una realtà in cui la classe politica è di tipo negativo e non viene rinnovata dalla classe dirigente perché questa, in termini di fatto, non esiste? È un quesito arduo, che sintetizza le difficoltà di cambiare le cose in una realtà arretrata. Tale quesito, però, non esprime immediatamente tutte le difficoltà, in quanto contiene e postula le connesse problematiche di un'opinione pubblica debole e di dinamiche elettorali impropriamente influenzate dalla gestione non canonica delle cariche pubbliche. È per queste ragioni che la solitudine sociologica e la connessa onnipotenza della classe politica in realtà arretrate si pongono come enormi ostacoli sulla via dello sviluppo.

**1.4** Poniamoci ora un'altra domanda: è fatale, assolutamente inevitabile, che l'onnipotenza di cui abbiamo parlato venga spesa in termini negativi? Se si considerano tutti i fattori in gioco, riteniamo che la risposta corrispondente ai fatti debba essere negativa. Infatti, l'onnipotenza della classe politica può essere spesa anche in termini positivi.

La solitudine sociologica della classe politica nelle realtà arretrate è, o dovrebbe essere, oltremodo impegnativa. Dove si registri l'assenza di una classe dirigente e risultati deboli l'opinione pubblica, la classe politica ha da svolgere un ruolo decisivo. Per aprire le porte dello sviluppo in una realtà arretrata, la classe politica dovrebbe essere consapevolmente, lucidamente e intensamente un concentrato di classe dirigente in termini funzionali e non meramente nominalistici.

Abbiamo, invece, una sorta di monarchia elettiva a carattere oligarchico che, per un verso, quando sono i "suoi", concepisce i cittadini come cortigiani da blandire e da cui essere blandita e, per altro verso, quando sono fuori della cerchia delle simpatie, li vede come reprobati da punire in maniera ora ovattata ora cinica.

Questo contrasto netto tra il dato di fatto che qui riscontriamo (la realtà così com'è) e la logica di una società evoluta e democratica è il grande nodo da sciogliere se non vogliamo restare strozzati sul piano civile.

**1.5** Cerchiamo di esplicitare determinati concetti per focalizzare alcuni punti nodali del discorso.

La vita politica normale è fatta di analisi, di proposte, di interessi collettivi che fanno da cornice a quelli privati, di valori da cui discendono obiettivi e scelte. La vita politica, però, può anche essere altro. Può essere attività corsara nelle istituzioni e tramite le funzioni istituzionali per fare gli interessi di fazioni o gruppi di pressione a danno della cosa pubblica. In questo caso si calpesta diritti e si curano privilegi; si minaccia Tizio e si intimidisce Caio; si opera fuori norma perché le regole democratiche sono pastoie fastidiose, sono seccature; la trasparenza non è un obiettivo da proporsi, bensì un fastidio da risparmiarsi.

Cosa distingue la prima concezione della vita politica (cioè quella normale) dalla seconda (ossia una vita politica come la nostra)? Esattamente questo: la prima è animata da un *ethos civile*, dal senso civico, da un positivo sentimento della cosa pubblica; la seconda, viceversa, è caratterizzata dalla mentalità clientelare, che scaturisce da una cultura pre- politica, arcaica, faziosa, tribale, antidemocratica per presupposti e natura.

Le condizioni sociali in cui operano queste due diverse culture sono le stesse, ma le scelte sono opposte, perché esprimono opposti codici culturali, intendendo codice culturale come *forma mentis*.

Orbene, laddove le circostanze storiche e le dinamiche sociali in genere non hanno prodotto o non attivano una classe dirigente, la classe politica ha o dovrebbe avere una duplice funzione:

- I) essere classe politica con un intenso ruolo pedagogico sul piano civile;
- II) svolgere opera di supplenza temporanea nei confronti della classe dirigente, perché lo scopo finale deve essere quello di attivare la medesima classe dirigente, per farle assumere gradualmente le funzioni sociali che le spettano.

Questo ruolo eccezionale della classe politica in un contesto arretrato, ossia il ruolo di supplenza totale della classe dirigente ed altamente formativo nei confronti della società, è certamente difficile. Anzi, è decisamente arduo. Ma per vie interne, nell'immediato, non esistono alternative se intende perseguire il progresso civile e, più ampiamente, sociale.

E il summenzionato ruolo pedagogico non è un optional o un pio desiderio di anime orientate all'utopismo, bensì un aspetto basilare della vita democratica in generale.

Come ci ricorda ancora Gustavo Zagrebelsky nel saggio